

Michele Sabatino

**TEORIE ECONOMICHE,
DIVARI REGIONALI
E POLITICHE
PER IL MEZZOGIORNO**

**Dall'intervento pubblico
al disimpegno generale**

FrancoAngeli

Michele Sabatino è attualmente Assistant Professor in Politica economica presso la Libera Università degli Studi "Kore" di Enna. Insegna Politica economica, Scienza delle finanze e Storia economica. E' esperto in politiche comunitarie e per l'internazionalizzazione e si occupa di progetti di cooperazione allo sviluppo e di sviluppo locale. E' stato project manager di numerosi progetti comunitari tra cui il PIT - Progetto Integrato Territoriale n. 10 di Enna e altresì Direttore dell'Agenzia per le energie rinnovabili della Provincia di Enna. Ha collaborato con Mondimpresa, Asem, Cerisdi, Formez, Sviluppo Italia SpA, Regione Siciliana – Dipartimento alla Programmazione. Tra le sue pubblicazioni *L'approccio integrato allo sviluppo locale*, FrancoAngeli, 2001, *Il debito pubblico dei Paesi in via di sviluppo*, Ed. La Moderna, 2008; *Le politiche di cooperazione allo sviluppo in Italia e in Europa*, Ed. La Moderna, 2008; "Il ruolo dell'identità nello sviluppo turistico dei territori minori in Europa", Rivista "KorEuropa" n. 3/2013; *Le nuove politiche per l'occupazione in Italia e in Europa*, Aracne, 2014; "Gerarchie territoriali, località centrali e aree interne della Sicilia" – Rivista di Economia e Statistica del Territorio n.1/2015; *Le politiche europee e nazionali di coesione e la mancata convergenza del Mezzogiorno*, Aracne, 2016.

Michele Sabatino

**TEORIE ECONOMICHE,
DIVARI REGIONALI
E POLITICHE
PER IL MEZZOGIORNO**

**Dall'intervento pubblico
al disimpegno generale**

FrancoAngeli

Copyright © 2016 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito www.francoangeli.it.

INDICE

Introduzione	pag.	7
1. Le politiche per sviluppo regionale e i modelli teorico-concettuali	»	13
1.1. La teoria classica dello sviluppo	»	14
1.2. Le teorie basate sull'industrializzazione	»	16
1.3. La crescita non equilibrata	»	18
1.4. Il modello Harrant-Domar	»	19
1.5. Il modello neoclassico di Solow	»	23
1.6. Il progresso tecnico nel modello Solow	»	30
1.7. Le ipotesi di convergenza condizionata e non condizionata	»	33
1.8. I modelli di crescita cumulativa	»	38
1.9. La teoria della crescita endogena	»	42
2. Lo sviluppo territoriale in Italia	»	51
2.1. Modelli locali di sviluppo	»	52
2.2. Lo sviluppo economico italiano tra l'uno e il molteplice	»	59
2.3. Il divario regionale di lungo periodo	»	61
2.4. Il primato del "triangolo industriale"	»	70
2.5. Dal Nord-Ovest alla "Terza Italia"	»	73
2.6. Le ragioni e le regioni del Mezzogiorno	»	78
3. Lo sviluppo indotto del Mezzogiorno d'Italia (1951-1992)	»	89
3.1. Prima dell'intervento straordinario	»	91
3.2. La ricostruzione post-bellica	»	94
3.3. L'avvio dell'intervento straordinario: la Cassa per il Mezzogiorno	»	95

3.4. L'industrializzazione del Mezzogiorno	pag.	97
3.5. I tentativi di riforma delle politiche di intervento e le ristrutturazioni	»	100
3.6. La fine dell'intervento straordinario: una valutazione complessiva	»	105
4. La nuova programmazione e le politiche di crescita endogena (1992-2007)	»	118
4.1. Oltre l'intervento straordinario: la nuova politica ordinaria per le aree depresse	»	120
4.2. Le politiche comunitarie di coesione e sviluppo nelle regioni meridionali	»	130
4.3. La nuova programmazione e gli incentivi	»	138
4.4. Una valutazione d'insieme	»	141
5. La grande crisi e l'ampliamento dei divari (dal 2007 a oggi)	»	150
5.1. Declino e crisi del "sistema Italia"	»	152
5.2. La crisi economica e la de-industrializzazione nel Mezzogiorno	»	157
5.3. Politiche di coesione e integrazione europea	»	162
5.4. La questione meridionale oggi	»	169
5.5. Un problema politico	»	172
Considerazioni conclusive. I nodi irrisolti e le politiche future	»	177
Riferimenti bibliografici	»	187

INTRODUZIONE

Per tanti anni, e ancora oggi, più che mai, il problema dell'Italia è il Mezzogiorno. L'Italia, fra i grandi paesi europei, è probabilmente quello che continua a segnalare la più marcata differenza territoriale e regionale tra aree di forte sviluppo sociale ed economico e aree cosiddette “di ritardo di sviluppo” con maggiore persistenza nel tempo anche rispetto al sentiero di costruzione dell'identità nazionale e domani di quella europea. La “questione meridionale”, che presenta una sterminata letteratura specialistica di analisi e di ricerca, è una storia ricchissima di politiche economiche, interventi pubblici e investimenti privati, partecipazione e disimpegno. Tuttavia, rimane la questione mai risolta e spesso percepita come una palla al piede allo sviluppo dell'Italia.

Il tema dello sviluppo del Mezzogiorno, attorno a cui ruota il presente saggio, parte, quindi, dalla considerazione che qualunque politica di rilancio dell'economia italiana post-crisi, passi attraverso una necessaria riflessione su questa parte del sistema Italia e sull'utilizzo delle sue sterminate potenzialità di crescita e di sviluppo. Pensare di riportare il segno “più” alla crescita del Prodotto Interno Lordo e con essa avviare un processo di rilancio dell'economia italiana ed europea non può prescindere dal promuovere un disegno chiaro e organico sulla necessità di conseguire tassi di crescita rilevanti al Sud, e aggiungerei ai Sud dell'Europa comunitaria, rispetto ad altre aree del Paese.

La spinta originaria di questa riflessione è stata data dagli andamenti di alcune grandezze socio-economiche relative all'Italia e al Mezzogiorno in particolare, in questa fase di profonda recessione economica globale, nel tentativo di rintracciare di quanto sia consistente la responsabilità delle variabili macroeconomiche globali rispetto a quelle più “endogene” caratterizzate da un generale disimpegno sia delle istituzioni sia delle politiche nazionali rispetto alla cosiddetta “questione meridionale”. Sembra quasi che, in tempo

di crisi e di grandi cambiamenti economici e territoriali, si sia deciso di “saltare” il Mezzogiorno d’Italia, o volendo usare un termine già usato da altri autorevoli economisti (cfr. G. Viesti) di “abolire il Mezzogiorno”, avendo assunto a costante la consapevolezza di una deriva marginale e di irrilevanza di una vasta area dell’Italia e del mediterraneo.

Ripensare il Mezzogiorno d’Italia, rileggendo ciò che è accaduto nel corso degli ultimi decenni, può contribuire a offrire, pur se in maniera “parziale” e incompleta per ovvie ragioni bibliografiche e di ricerca, un *corpus* di considerazioni utili, sia sul piano teorico sia operativo. Ciò può rappresentare la premesse per adottare nuove politiche di rilancio del Paese e del Mezzogiorno in un quadro macroeconomico che vede in atto profondi processi di cambiamento tra economie del pianeta anche a causa della recente crisi del sistema capitalistico internazionale (2007-2014).

Se, infatti, c’eravamo abituati a credere che la legge della convergenza avrebbe alla lunga consegnato il Mezzogiorno d’Italia nella lista delle aree sviluppate del continente europeo, quasi a voler ricongiungere, in un sentiero di lungo periodo, il Sud d’Italia al Nord, prima dal triangolo industriale e poi negli anni successivi alla *Terza Italia* lungo la dorsale adriatica, oggi, possiamo dire che forse qualcosa non ha funzionato. Molti economisti, infatti, hanno creduto che se i mercati funzionano bene e vi è una perfetta mobilità dei fattori produttivi (capitale e lavoro), le regioni arretrate tenderanno, alla fine, a crescere più di quelle sviluppate recuperando il *gap* di sviluppo che le contraddistingue. Se così fosse stato, alla fine oggi, non ci sarebbe più bisogno di parlare del Mezzogiorno d’Italia ma piuttosto di avere un’ulteriore conferma di una legge che in altre aree del mondo sembra funzionare. È consapevolezza diffusa, quindi, che la convergenza non è automatica e che anche le scelte di politica economica possono e devono concorrere nel modificare i termini della *convergenza* stessa. E che possono altresì concorrere a modificare la convergenza anche in senso negativo. Il ritardo del Mezzogiorno è di antica data, ma le scelte, le forme e le modalità d’intervento e di regolazione dell’economia e della società, hanno contribuito a rallentare, piuttosto che accelerare, il processo di convergenza dell’economia meridionale. Ai “fallimenti del mercato” si sono spesso aggiunti quelli dello Stato e delle forme di regolazione politica ed economica che hanno finito per aggravare il divario, lasciandolo oggi in una situazione di profonda depressione economica generale, in balia del disimpegno sia dello Stato sia del mercato.

In questa fase, quindi, è del tutto evidente, anche alla luce dell’ultima esperienza di programmazione comunitaria 2007-2013 appena conclusa e di quella in corso 2014-2020, che si sia deciso di chiudere qualsiasi margine d’intervento alle cosiddette politiche di crescita endogena e auto-propulsiva

(le esperienze dei Patti territoriali e dei Contratti d'Area, gli approfondimenti dei Progetti Integrati Territoriali) che comunque, nel bene o nel male, ci hanno restituito un'immagine del Mezzogiorno non più univoca e monocromatica ma di differenziazione e a macchia di leopardo ("I Sud" e non più "il Sud"). È stata del tutto abbandonata l'idea di una politica organica per il Mezzogiorno, anche a fronte di pressioni di natura politica ed extra-economica (forze politiche anti-meridionaliste al governo del paese, gli scandali di tangenti, lo spreco delle risorse pubbliche, assistenzialismo dilagante, ecc.), tali che l'ultimo QSC – Quadro Strategico di Sostegno 2014-2020, ha altresì parzialmente negato o dimenticato le precedenti esperienze di sviluppo endogeno e locale. Le risorse comunitarie messe a disposizione dall'Unione Europea, attraverso le politiche di coesione e strutturali, sono rimaste le uniche risorse "disponibili", peraltro non adeguatamente utilizzate, per le politiche pubbliche d'intervento nel Mezzogiorno d'Italia. Le recenti politiche nazionali e settoriali inoltre, quali ad esempio, quelle riferite ai distretti produttivi e industriali, non sono riuscite a sostituirsi in maniera efficace alle precedenti esperienze di sviluppo locale, non trattandosi di interventi organici e specifici per il superamento del divario territoriale.

La crisi economica del 2007-2014 e i suoi effetti recessivi hanno rafforzato la consapevolezza che, al momento, non esiste alcuna politica pubblica per ridurre il divario del Mezzogiorno d'Italia, anche a causa delle forti difficoltà del bilancio pubblico e della politica di *austerità* attualmente imposta a livello comunitario. Si assiste inoltre a una marcata de-industrializzazione del sistema produttivo del Mezzogiorno proprio perché più debole e meno organizzato rispetto al resto del Paese e quindi non in grado di rispondere agli stimoli della domanda estera ed extra-europea. La de-industrializzazione del Sud non è un fenomeno fisiologico di post-industrializzazione e di sviluppo dell'economia dei servizi e di nuovi centri di concezione e di *soft-economy* e del terziario avanzato. È il segno ulteriore di un arretramento generale e di un aumento dei divari rispetto al resto del Paese e dell'Europa. Le "economie di scala" finiscono per favorire aree già ricche e attrezzate, concentrando i capitali dove più alta è la produttività dei fattori, o aree lontane dove maggiore è la redditività degli investimenti.

Non s'intravedono quindi proposte programmatiche in grado di rilanciare la crescita e lo sviluppo del Mezzogiorno d'Italia. Le uniche indicazioni che emergono dal dibattito pubblico si riferiscono a stimoli di carattere fiscale attraverso strumenti d'incentivazione generalisti quali il credito d'imposta o ancora le ZFU – Zone Franche Urbane, solo al fine di recuperare il deficit infrastrutturale e strutturale del Mezzogiorno attraverso la leva fiscale in

grado di compensare, in maniera temporanea e/o definitiva, il divario economico e sociale.

C'è da aggiungere, inoltre, che in questa fase, sia in ambito nazionale sia comunitario, malgrado qualche timido tentativo di rilancio a livello comunitario con un modesto *Industrial Compact*, la politica industriale è divenuta residuale o addirittura parte di altre politiche nazionali quasi a voler ribadire un totale arretramento del ruolo dello Stato nell'economica in coerenza con l'ortodossia liberista degli ultimi decenni. In questo quadro le aree di vecchia industrializzazione "forzata" del Mezzogiorno sembrano prive di un quadro coerente di recupero della competitività e di rilancio e quindi appaiono destinate, per alcune di queste, ad aggiungersi alle numerose aree di "archeologia industriale" e di fallimento di un modello di sviluppo determinato "dall'alto" e ormai oggetto di numerosi studi e ricerche.

Tra l'altro è importante precisare che il problema del Mezzogiorno non è solo legato alla crisi economica che il paese sta vivendo. Il meccanismo di sviluppo virtuoso, che ha portato nel passato il paese a una rapida trasformazione da prevalentemente agricolo alla seconda economia manifatturiera in Europa, appare bloccato da oltre due decenni: dal 1990 il prodotto dell'economia italiana cresce in media di appena mezzo punto l'anno ed è diminuito di circa sette punti percentuali nell'ultimo periodo. Non sono cresciute le Regioni del Mezzogiorno ma non sono cresciute le Regioni del Centro-Nord.

In questo quadro è importante ricordare come lo sviluppo dell'economia italiana, tra l'altro mai omogeneo sul piano territoriale, è stato sempre contrassegnato da processi di convergenza e divergenza tra Regioni. Le diversità si sono manifestate soprattutto all'inizio del Novecento e dopo la prima guerra mondiale dando luogo alla struttura dualistica del paese. Diversamente a partire dalla seconda guerra mondiale fino all'inizio degli anni '70 l'economia italiana ha registrato il periodo di maggiore crescita complessiva contestualmente a uno sviluppo straordinario del Mezzogiorno, molto più intenso del resto del paese. Per la prima volta dall'Unità d'Italia il *gap* di reddito fra il Sud e il Centro-Nord si è ridotto in maniera continua e per un periodo prolungato, con la crescita annua del PIL nel Mezzogiorno che ha registrato punte del 6% annuo. Una performance sicuramente migliore di molte economie di recente industrializzazione e sviluppo. Rispetto agli Stati Uniti il reddito medio a parità di potere d'acquisto del Mezzogiorno, nel ventennio 1951-1971, è passato dal 22% al 47% con uno scarto di reddito pro capite rispetto al Centro-Nord da 53 punti nel 1951 a 33 del 1971. Venti punti percentuali di reddito pro capite annuo recuperati in vent'anni. Una vera trasformazione economica.

Tuttavia è il caso di sottolineare come la maggiore crescita dell'Italia sia coincisa con le migliori performance del Mezzogiorno attraverso un forte processo d'industrializzazione e di crescita del benessere collettivo. La Banca d'Italia mostra, infatti, come le due macro-regioni siano, fortemente, interconnesse e integrate. La stima dello 0,4 a proposito del legame tra la spesa per prodotti nel Mezzogiorno e la domanda aggiuntiva per le imprese del Centro-Nord dimostra la forte integrazione tra le due aree del paese. A ogni euro speso nel Sud si riscontra una crescita della domanda di prodotti/servizi dello 0,4 euro per le imprese del Nord. Le politiche pubbliche adottate, tra l'altro, a partire da quelle attuate dalla Cassa per il Mezzogiorno, finivano per tradursi in importazioni nette del Mezzogiorno con particolare riferimento a quei beni di investimento prodotti dal Centro-Nord. Da questo punto di vista, quindi, anche le politiche per il Mezzogiorno, oggetto spesso di tante polemiche politiche e parlamentari, hanno aiutato, in realtà, l'intero paese e, di conseguenza, come il loro rapido arretramento abbia influenzato negativamente sul tasso di sviluppo non solo delle Regioni del Mezzogiorno ma dell'intera economia nazionale. Inoltre, probabilmente, l'andamento dei divari sarebbe stato molto più intenso se questa forte integrazione economica non fosse esistita a fronte delle relazioni sociali, economiche e finanziarie tra le aree ricche e quelle povere del Paese.

Non è quindi possibile ritenere che ci possa essere una ripresa economica del sistema Paese Italia senza un forte rilancio del Mezzogiorno – che rappresenta comunque il 40% dell'economia nazionale sia in termini demografici sia socio-economici – con forti tassi di crescita del Prodotto Interno Lordo e con un recupero significativo della sua competitività complessiva. Il Mezzogiorno è una parte del sistema nazionale ed europeo “normale” con problemi simili o paragonabili a quelli di altre aree in ritardo di sviluppo del mondo, ma soprattutto con un divario “risolvibile”. Il sottosviluppo del Mezzogiorno d'Italia, pur nella sua particolarità dovuta a ragioni storiche e culturali, ma anche a fallimenti del mercato e delle politiche pubbliche, è un'area del mondo che può trovare un suo sentiero di crescita e di convergenza rispetto ad altre aree ricche dell'Unione Europea. Tutto ciò deve essere agevolato rileggendo l'intera strumentazione teorica che si utilizza per i Paesi in via di sviluppo o di Nuova Industrializzazione quali, appunto i modelli di crescita cumulativa (Kaldor, Beckerman) e di crescita endogena (Barro) e proponendo di riconvertire l'economia di questa macro-area in un'area *export-oriented*.

Senza pregiudizi ideologici o costruzioni teoriche preconcepite ma con la consapevolezza che lo sviluppo equilibrato del sistema Paese passa attraverso lo sviluppo del Mezzogiorno è necessario identificare modelli teorici e

pratiche politiche in grado di “mettere in moto” quest’area del paese. L’auspicio è quindi che questo breve saggio possa offrire utili spunti di riflessione sul tema delle disuguaglianze territoriali e sulla necessità di riaprire un confronto nuovo su questo importante tema di sviluppo. È nel Mezzogiorno che è disponibile la maggior parte delle risorse potenziali necessarie a far ripartire lo sviluppo. La creazione di occupazione, imprenditorialità e investimenti nel Mezzogiorno, che ne è fortemente deficitaria, può innescare una nuova domanda interna, da aggiungere a quella delle esportazioni in un mondo in forte evoluzione, sollecitando un circuito macroeconomico virtuoso e positivo per l’intero paese. La crescita del Mezzogiorno può e deve essere il nuovo motore della crescita!

1. LE POLITICHE PER SVILUPPO REGIONALE E I MODELLI TEORICO CONCETTUALI

Le teorie dello sviluppo economico hanno cercato di fornire una spiegazione coerente del processo di sviluppo delle economie nazionali, con l'obiettivo di proporre il quadro teorico di riferimento indispensabile per le misure di politica economica che devono essere adottate per favorire lo sviluppo e ridurre i divari che si registrano fra i diversi Paesi. In questo capitolo vengono ripercorsi per grandi linee gli aspetti più rilevanti della teoria economica dello sviluppo e della crescita economica. Si tratta di un capitolo introduttivo nel quale verranno presentati i modelli teorici e concettuali che hanno accompagnato il dibattito politico nazionale e i tentativi di applicare tali modelli alle politiche pubbliche per il Mezzogiorno d'Italia. Procedendo quindi, in modo forzatamente schematico, il dibattito sullo sviluppo economico e regionale si è sempre articolato tra due visioni alternative del sottosviluppo e dello sviluppo: gli approcci tradizionali, dualistici, a economia chiusa, incentrati sull'idea dello sviluppo esogeno e sulla dicotomia tra aree sviluppate e aree arretrate; e gli approcci più recenti, non dualistici, incentrati sull'idea dello sviluppo endogeno, a economia aperta. Tuttavia, il ventaglio dei modelli teorici è molto ampio e disomogeneo e quindi è stato necessario uno sforzo di sintesi così da consentire ai chi intende approfondire la "questione meridionale" di collocare tale discussione nell'ambito del più ampio dibattito sulle teorie e politiche di sviluppo. Partendo dal modello ispirato alle idee degli economisti "classici" britannici, saranno presentati, quindi, i modelli di crescita equilibrata di Harrod e Domar e non equilibrata di Hirschman, sottolineando come il sistema capitalistico possa presentare rilevanti problemi di fallimento della sua capacità di autoregolazione. A questi modelli si aggiungerà il tentativo di conciliare la piena occupazione della capacità produttiva e della forza lavoro: il modello neoclassico. A partire dal modello di Sollow si passerà all'introduzione del concetto di progresso e altresì

alle ipotesi di convergenza. Circostanze come la diffusione del progresso tecnico pongono, infatti, l'accento su confronti tra Paesi a differenti livelli di sviluppo e sulle ipotesi di convergenza possibili. Infine l'evoluzione delle teorie sulla crescita ha portato alla definizione della nuova teoria della crescita (*NTC*) o della crescita endogena che, a differenza dei precedenti modelli, ha reso endogeno il tasso di crescita dell'economia, con l'obiettivo di fornire spiegazioni più esaustive sui fenomeni che caratterizzano lo sviluppo. In definitiva si tratta di un contributo di sintesi che ci aiuta a leggere e interpretare le politiche di sviluppo per il Mezzogiorno in una visione, sia storica sia economica, più completa anche alla luce dei nuovi modelli teorici e delle nuove prospettive economiche internazionali ed europee.

1.1. La teoria classica dello sviluppo

La scuola economica classica si sviluppò in Gran Bretagna tra la seconda metà del XVIII secolo e la prima metà del XIX secolo. I suoi principali esponenti furono Adam Smith, David Ricardo, Thomas Malthus, John Stuart Mill. Al metodo di questa scuola si ricollega anche l'opera di Karl Marx. Il richiamo alla scuola classica è rilevante per l'introduzione alla problematica dello sviluppo. Essa fiorisce, infatti, all'epoca e nella terra della prima rivoluzione industriale e l'emergere del capitalismo costituisce l'elemento centrale di tale scenario. La scuola classica precisa la definizione di capitalismo e osserva che per svolgere un'attività produttiva occorre lavoro e mezzi di produzione, i quali non sono solo disponibili in natura (la terra coltivabile e le risorse naturali) ma a loro volta come prodotti come le macchine, le attrezzature e le materie prime trasformate. L'industria moderna, con la divisione del lavoro, permette e richiede, in effetti, grandi investimenti in mezzi di produzione prodotti. Per l'attività industriale servono, quindi, beni capitali o brevemente capitale.

Il problema fondamentale, seguendo i classici, è quello del *sovrappiù* e della sua destinazione, dove per *sovrappiù* s'intende quella parte del prodotto totale dell'economia che non occorre reimmettere nel processo produttivo (cioè reinvestire) per mantenere il prodotto stesso al livello corrente. Esso quindi potrebbe anche essere interamente consumato senza compromettere il livello futuro del prodotto (e del *sovrappiù* stesso). Se, inoltre, reinvestito, almeno in parte, consente di *ampliare* le dimensioni del prodotto, il problema del *sovrappiù* diventa essenziale nella fase del *decollo industriale* e dello sviluppo economico: senza *sovrappiù* non si può avere decollo economico se

non sostenuto interamente dall'esterno. È importante ricordare che, nell'impostazione dei classici, anche i beni consumati dai lavoratori per la loro sussistenza e riproduzione non appartengono al sovrappiù, perché necessari al mantenimento del livello preesistente di prodotto.

In linea con la particolarità del modello esso prevede *solo capitale circolante*, mentre i modelli aggregati successivi suppongono *solo capitale fisso*. Le conseguenze di questa particolarità sembrano trascurabili tranne che per un aspetto: nei modelli macroeconomici contemporanei, dove in genere si suppone solo capitale fisso con ammortamento fisso proporzionale, il problema del sovrappiù non può essere posto con altrettanta semplicità. Il modello, al di là dell'aspetto relativo alla tipologia di capitale utilizzato, finisce per ottenere un'importante conclusione: il saggio di crescita del prodotto è pari al saggio di profitto.

Ci si chiede qual è l'utilità di tale modello per l'interpretazione dello sviluppo economico. Il modello rileva, infatti, quattro punti importanti. La prima questione dell'impostazione dei classici riguarda il sovrappiù. Affinché possa esserci crescita economica, occorre che l'economia sia in grado di produrre sovrappiù. Ciò dipende dalle caratteristiche fisiche, tecniche e sociali del sistema. Se il sovrappiù esiste, occorre poi che sia reinvestito nella produzione e non in consumi o altro. Il secondo punto è che nelle economie in via di sviluppo il profitto è non solo lo stimolo ma soprattutto la fonte principale dell'accumulazione. In terzo luogo, a differenza dei keynesiani, non si pone un problema di domanda effettiva in quanto ciò che non è consumato, i profitti, è interamente investito, cosicché il valore della domanda è pari a quello del prodotto. Infine il salario, quando esiste un vasto serbatoio di disoccupazione, deve essere costante a un livello determinato esogenamente cioè da fabbisogni fisiologici e sociali della sussistenza. Se così non fosse la debolezza contrattuale dei lavoratori non consentirebbe loro di ottenere nemmeno il livello di sussistenza. Si tratta di quattro punti che mettono in rilievo l'utilità dell'impostazione classica per l'analisi del decollo industriale.

Questo modello è, infine, importante perché permette di comprendere che *i rendimenti decrescenti* possono vanificare le potenzialità dell'accumulazione e quindi il consolidamento del decollo industriale. Nel *Saggio sul basso prezzo del grano*, Ricardo costruisce un'analisi che, nel rimuovere l'ipotesi che tutte le terre abbiano la stessa fertilità, determina la messa a coltura di terre sempre meno fertili. Finché le terre via via messa a coltura producono un sovrappiù, l'accumulazione procede e il prodotto aumenta. Quando ciò si arresta l'accumulazione si blocca e lo sviluppo si ferma. La teoria ricardiana qui riassunta trascura totalmente la possibilità del progresso

tecnico. Il progresso consente di annullare l'operato dei rendimenti decrescenti e di assicurare un tasso di profitto non decrescente e una produttività del lavoro continuamente crescente. In effetti, i successivi sviluppi del progresso tecnico, difficilmente previsti dalla scuola classica, non hanno arrestato la crescita economica ma, anzi, hanno impedito la caduta tendenziale della produttività.

1.2. Le teorie basate sull'industrializzazione

Gli economisti classici nell'affrontare i problemi della crescita si trovarono ad affrontare anche quelli dello sviluppo. Tuttavia la nascita dell'economia dello sviluppo risale al secondo dopoguerra; nella sua fase iniziale, gli economisti dello sviluppo si occuparono della struttura del sistema economico di un Paese e del passaggio dall'agricoltura all'industria.

Inizialmente, a segnare l'idea di sviluppo fu prevalentemente il concetto di crescita economica; cioè un'impostazione delle politiche di sviluppo propria dei modelli macroeconomici di crescita. Un aspetto fondamentale era quello di comprendere le cause della crescita e quindi di uno sviluppo di lungo periodo. In particolare la teoria economica dello sviluppo, per consentire ai paesi in via di sviluppo di seguire lo stesso processo di crescita economica già percorso dai paesi sviluppati, si concentrò prevalentemente nel fornire il giusto livello e la giusta combinazione di risparmio, investimenti e aiuti esterni. In tal modo lo sviluppo divenne sinonimo di una rapida crescita economica aggregata.

Sulla base di questa concezione si delinearono le teorie della crescita e dello sviluppo tra cui quella di Rostow (1961), secondo la quale la transizione dal sottosviluppo allo sviluppo poteva essere descritta in termini di una serie di fasi attraverso cui dovevano passare tutti i paesi. Tale impostazione induceva a pensare che tutti i paesi che avessero voluto svilupparsi avrebbero dovuto comunque passare a questo percorso di sviluppo a fasi. La teoria di Rostow proponeva di definire settori guida per ogni fase dello sviluppo. In teoria veniva perseguito uno sviluppo economico bilanciato, raggiungibile attraverso un piano di investimenti armonizzati in una vasta gamma di industrie, in modo tale da consentire a ogni industria di potersi servire della domanda generata dal reddito delle altre e superare in questo modo una delle maggiori difficoltà per il successo del processo di industrializzazione rappresentato dall'esiguità del mercato dovuto alla bassa domanda effettiva interna. Gli stadi dello sviluppo identificati da Rostow sono cinque:

1. la società tradizionale;

2. la società della transizione e le precondizioni dello sviluppo;
3. la società del decollo;
4. il cammino e la società maturità;
5. la società dei consumi di massa.

La società prende le mosse da una società tradizionale basata su un'agricoltura di sussistenza per giungere al secondo stadio in cui si formano i presupposti per passare dal settore agricolo a quello industriale. È una fase di cambiamento. L'agricoltura migliora la propria produttività e finalmente riesce ad avviare il processo di accumulazione. La fase centrale del decollo (take off) è quella principale: si forma una classe imprenditoriale, la manodopera si sposta dall'agricoltura all'industria, il processo è trainato da settori guida particolarmente dinamici. Aumentano gli investimenti e l'innovazione. Nel quarto stadio la società matura, acquista peso rispetto all'economia mondiale, si sviluppa l'industria pesante per giungere all'ultimo stadio dei consumi di massa dove il processo di accumulazione è compiuto e la produzione si differenzia per rispondere a sempre maggiori bisogni diversificati.

In quest'ambito relativamente al passaggio dall'agricoltura all'industria rilevanti sono i modelli di crescita dualistica che presentavano l'economia divisa in due settori: quello agricolo e quello industriale. Il rappresentante principale di tali modelli è Lewis (1954) che si rifà alla tradizione classica e propone, analizzando le dinamiche e le strutture capitalistiche e non capitalistiche, la presenza di una struttura economica duale composta da un settore tradizionale (agricoltura) e uno moderno (industria). Un'offerta di lavoro illimitata e il risparmio che determina gli investimenti sono le due ipotesi fondamentali del modello. L'assunzione di un'offerta illimitata di lavoro nel settore tradizionale mette a disposizione manodopera a basso costo nel settore industriale e costituisce un fattore importante di sviluppo grazie ad un'accumulazione di capitale determinante per favorire nuovi investimenti produttivi. Tutto ciò finisce per aumentare il peso del settore industriale nel sistema economico. Il guadagno netto di produttività nel sistema, attraverso il passaggio dalla produttività del lavoro nulla in agricoltura a positiva nel settore industriale, percepito sotto forma di profitti, determina lo sviluppo del sistema economico.

Parallelamente, al fine di uscire dalla cosiddetta "Trappola dell'equilibrio di basso livello" (Nelson, 1956), che consiste nel circolo vizioso del sottosviluppo che non produce redditi, così come si verifica spesso nei paesi in via di sviluppo, si individuò la necessità di ricorrere a un programma di investimento sostenuto che avrebbe avviato la fase di decollo, *big push*, come definito da Rosenstein-Rodan (1943): tramite un forte intervento dello Stato

nell'economia, si sarebbe dovuto scegliere un set di imprese strategiche di un settore industriale da far decollare con una forte iniezione di risorse.

1.3. La crescita non equilibrata

Nel dibattito tra crescita equilibrata (un solo settore trainante) e squilibrata (diversi settori trainanti) H. Hirschman (1958), sviluppò una teoria divergente da quella del *big push* di un solo settore trainante. Nella sua teoria sosteneva che uno sviluppo economico sbilanciato avrebbe massimizzato l'investimento, poiché quest'ultimo sarebbe stato incoraggiato dall'esistenza di squilibri e interconnessioni (*linkage*) presenti nel settore produttivo. Per Hirschman, infatti, "lo sviluppo dipende non tanto dal trovare combinazioni ottimali per risorse e fattori della produzione dati, quanto nel suscitare e mobilitare per obiettivi di sviluppo risorse e capacità nascoste, disperse o malamente impiegate"¹. La possibilità di avviare la crescita sarà data dall'avvio di pressioni idonee a risvegliare risorse "dormienti" siano esse capitale, tecnologie, capacità imprenditoriali, formazione, e così via.

Le decisioni di investimento vanno giudicate non solo in base al loro contributo immediato alla produzione, ma anche in base all'impulso maggiore o minore che dovrebbe derivarne per nuovi investimenti, cioè in base alle loro connessioni a monte e a valle con altri settori produttivi. Sono gli squilibri "intersettoriali", infatti, che forzano gli imprenditori privati e il governo ad agire. Si reperiranno così risorse aggiuntive che non concerneranno soltanto il capitale, ma anche la produttività, le motivazioni e la capacità decisionale. La crescita, secondo Hirschman, procederà a strappi, con costi anche di natura sociale. Tale modello di crescita sbilanciata dovrà essere tale non solo riguardo ai settori di attività, ma anche, indubbiamente, agli ambiti territoriali. Promotori dello sviluppo saranno aree e poli di "eccellenza" o nuclei di sviluppo capaci di irradiare ed estendere, non necessariamente in maniera uniforme, lo sviluppo anche alle aree periferiche più o meno limitrofe. Una vera crescita a "macchia di leopardo" in cui alcuni territori resisteranno al sottosviluppo mentre altri avvieranno processi accelerati di crescita. Per fare tutto ciò è necessario pensare al ruolo dello Stato come soggetto incaricato di "progettare lo sviluppo": un decisore dotato di risorse e prerogative cospicue.

Diversamente dai teorici della crescita equilibrata, che vedremo di seguito, nonché quelli dello scambio diseguale (attenti per lo più alle relazioni politiche ed economiche nella dimensione internazionale), Hirschman pone

¹ Hirschman (1958).

l'accento su svariati e salienti aspetti non economici del sistema economico oggetto di analisi. E sottolinea, infatti, come l'immagine del cambiamento e la convinzione nella possibilità del successo giocano un ruolo determinante nei soggetti protagonisti dello sviluppo nel superare pregiudizi, atteggiamenti culturali, percezioni del mutamento che diversamente potrebbero impedirne il dispiegarsi.

1.4. Il modello Harrod-Domar

I modelli che hanno determinato l'orientamento economico verso l'industrializzazione sono quelli di ispirazione keynesiana, in particolare quello di R.F. Harrod (1942) ripreso poi da D. Domar (1957). Tali modelli sono stati da riferimento per la maggior parte dei governi al fine della definizione delle loro politiche di sviluppo. Il modello Harrod-Domar sostiene che un incremento degli investimenti in capitale fisso può condurre l'economia verso un circolo virtuoso, determinando i presupposti necessari per una rapida transizione dall'arretratezza allo sviluppo, da un sistema basato sull'agricoltura a uno basato sull'industria. Secondo tale linea di ragionamento, che vedeva nell'industrializzazione l'obiettivo più importante da perseguire nella fase iniziale dello sviluppo, si determinò una crescita sbilanciata a favore delle tecnologie ad alta intensità di capitale, dell'industria pesante e del settore urbano a svantaggio delle aree rurali e delle attività manifatturiere leggere, determinando squilibri socio-economici.

Il modello Harrod-Domar giunge a stabilire un'equazione che esprime il tasso di crescita che può restare costante nel tempo e realizzare il pieno impiego della capacità produttiva. Consideriamo una sequenza di periodi $t = 1, 2, 3, 4, 5$. Definiamo $Y(t)$ il livello del reddito totale dell'economia nel periodo t (che, per definizione, è uguale al valore della produzione aggregata riferita allo stesso periodo), $C(t)$ la quantità totale di risorse spese per consumare, e $S(t)$ la quantità totale di risorse risparmiate; dove tutte le grandezze sono espresse, cioè valutate, in unità di bene numerario. Ciò dato, la contabilità nazionale ci dice che:

$$Y(t) = C(t) + S(t) \quad (1)$$

In ogni periodo il reddito aggregato deve essere uguale alla spesa in beni di consumo più l'ammontare di reddito risparmiato. Una seconda identità contabile